

LA CITTÀ INFINITA, OVVERO LA TV CHE GUARDA IN FACCIA LA REALTÀ MA NON L'AUDIENZA

Giuseppe Vitali

reality movie

DYLAN AL RAVENNA FESTIVAL
Sarà Bob Dylan ad aprire il Ravenna Festival il 19 aprile. Il cantautore darà il via alla rassegna musicale (intitolata «New York: 11 settembre») che comprende un festival rock riservato alle giovani band romagnole. Tra gli ospiti il coro gospel di Joan Orleans, il Dance Theatre of Harlem e i Manhattan Transfer. Ennio Morricone, invece, sarà presente con un'opera inedita eseguita dall'Orchestra della Scala diretta da Riccardo Muti.

Una domanda nuda e cruda attraversa la terza puntata della Città Infinita, la nuova serie di real movie di Gilberto Squizzato, in onda su Rai Tre, la domenica, alle 23. Senza tanti giri di parole, con immagini gelidamente vere, l'autore ci mette con garbo cinematografico di fronte a un quesito brutale: fino a che punto può spingersi la generosa apertura della solidarietà in una situazione come la nostra, che vede mescolarsi ai flussi degli immigrati anche infiltrazioni di violenza incontrollata e primitiva? Di più. La domanda diventa anche religiosa, teologica: chi risarcirà, e come, la persona buona e generosa, sempre disposta ad accogliere il bisognoso e lo straniero, quando una guerra lontana le manda in casa degli sbandati che la colpiscono negli affetti più cari, portando morte e dolore proprio a colui che si prodiga per seminare tolleranza, dialogo, accoglienza? Come si vede, non ci sono spazi, in questo tremenda rappresentazione di una situazione reale (il soggetto del film si ispira, mimetizzandolo, ad un fatto di cronaca), per risposte di maniera, per generici appelli ai buoni sentimenti. Possiamo far finta - ci chiede Squizzato - che non ci sia anche un prezzo umano da pagare, a volte molto duro, insopportabile, per la costruzione di una civiltà più solidale? Questa puntata, dal titolo L'assegno, ci mostra Santina, l'ex operaia meridionale, la «terrona» che ha pagato duramente la sua integrazione nella società lombarda e proprio per questo riesce a immischiarsi nell'angoscia dell'immigrato nero, solo e senza casa, ma parla anche del figlio che è partito come medico volontario in Afghanistan, del marito manovale di fonderia che andando in pensione decide di vendere la casa paterna in Calabria pur di aiutare la figlia ad aprire

un negozietto di elettronica, il futuro genero, magazziniere brianzolo, attivista di un'organizzazione anti-islamica per la difesa della civiltà cristiana. Viene da fare una riflessione, mentre ancora riecheggiano i travolgenti successi di audience delle fiction di Lizzani, dei Taviani, della Wertmüller: perché la tv obbliga i maestri del nostro cinema a poderose ricostruzioni storiche, a tornare a Tolstoj, a raccontare saghe familiari indietro nel tempo, e trascura l'attualità più bruciante? Perché la fiction, se descrive l'oggi, è troppo spesso mielosa, consolatoria? L'oggi fa davvero così paura? A cosa serve il coraggio di produrre, a budget che sono un decimo di quelli delle grandissime fiction di prima serata, racconti disincantati e duri come quelli della Città Infinita, se poi manca il coraggio di proporli al largo pubblico? Se la collocazione appartata della seconda serata di Rai Tre pro-

cura il 6% di share, non sarebbe meglio fare la stessa percentuale in un orario più accessibile, moltiplicando però per due, per tre, la cifra assoluta degli spettatori? Perché il servizio pubblico moltiplica ostinatamente le commedie di maniera, le soap da studio, i polizieschi seriali, senza investire massicciamente (come fanno altre tv europee) anche in altri tipi di racconti, magari ben più scarni e poveri, ma che potrebbero richiamare una parte almeno di quel pubblico giovanile che ha deciso di spegnere la tv? Finito il ciclo in seconda serata, perché non trovare il modo di recuperare La Città Infinita, magari per discutere anche di questo modo di produrre fiction a bassissimo costo (200 milioni l'ora e una piccola troupe interna) che ci mostra ciò che davvero siamo, che invece di distrarci ci pone delle domande urgenti su ciò che stiamo diventando?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alfio Bernabei

LONDRA Un film puzzle per eccellenza. Un brillante rompicapo. Capita di rado, ma quando capita scatta la scintilla, diventa un caso. Londra sta impazzendo per *Mulholland Drive* di David Lynch. È il film del momento. Le sale sono strapiene. Quelli che l'hanno visto si abbandonano alle più strane interpretazioni. I critici sono perplessi. L'autorevole giornale «The Guardian» ha chiesto a mezza dozzina di loro di tentare di spiegarlo. «Non c'è spiegazione», ha scritto uno. «Oh God! I don't know» («oddio, non lo so!», ha scritto un altro. L'articolo è stato intitolato: «Nice film - if you can get it» (buon film - se ce la fai a capirlo).

E tuttavia alcuni parlano di capolavoro. Lo è veramente? Nel suo genere, crediamo di sì. Mi sono limato la testa per ore. Sono convinto di averlo capito al novanta per cento. Ma poi chissà se ho indovinato giusto. Ho pensato ad Alberto Crespi con la voglia di dirgli: «Ma tu, che ne hai tirato fuori da questa storia? Raccontami che io ti racconto». Forse risponderà a questo articolo quando il film uscirà anche in Italia.

Anche volendo mettere da parte il genere «thriller» in cui del resto la deliberata evasione di chiarezza è parte necessaria della narrativa per ottenere l'effetto suspense con soluzione finale, sono innumerevoli i film in cui i registi introducono elementi destinati a lasciare delle ombre o interrogativi irrisolti. Ma in genere si tratta di brevi sequenze che possono essere isolate dal resto del film senza incidere sul significato complessivo.

All'epoca della *Dolce vita* di Federico Fellini molto si scrisse sulla scena finale in cui Marcello trova quello che sembra un enorme cetaceo sulla spiaggia, un'allusione alla morte o ad una preoccupazione che oggi potremmo chiamare prescientemente ecologica. Si fecero ipotesi anche

Il regista David Lynch
Sotto, Naomi Watts e Laura
Harrington in una scena di
«Mulholland Drive»,
considerato papabile
per gli Oscar 2002

precedenti

Criptici, incomprensibili
praticamente bellissimi

Alberto Crespi

Dopo aver scritto queste righe, chiameremo Bernabei e gli diremo: sorry, Alfio, we didn't get it. Ci riferiamo al titolo del *Guardian* che egli cita: ci dispiace, non abbiamo capito. Anche a noi, a Cannes 2001, *Mulholland Drive* sembrò affascinante, ma da qui a decrittarlo... Anni fa vedemmo, a Budapest, uno stranissimo film di Miklos Jancso, *La stagione dei mostri*, e lo definimmo «incomprensibilmente bello». La storia del cinema è piena di film così. Una volta arrivavano da Est: i registi dei paesi comunisti usavano gli enigmi per aggirare la censura. Ora giungono da Hollywood, è questa la novità.

Guarda caso, un altro film incomprensibile uscirà in Italia venerdì prossimo. Si tratta di *Vanilla Sky* e qualche giorno fa il suo regista, Cameron Crowe, è passato da Roma e ha risposto proprio a una domanda sul tema, che partiva da *Mulholland Drive* e da *Memento* (film in realtà molto «chiaro», una volta stabilito che è raccontato alla rovescia: come scrivere «mif» anziché «film») per arrivare al suo lavoro. Crowe ha dato una spiegazione cristallina: è tutta colpa, o merito, di Quentin Tarantino. Con *Pulp Fiction* ha dimostrato che si possono incassare dollari e vincere Oscar anche usando tecniche di narrazione non lineari. Da allora a Hollywood stanno cauti: quando arriva un copione nel quale non si capisce un'acca, non lo cestinano come ai bei tempi. Se siete degli enigmisti, o degli psicopatici, provateci.

Detto questo, *Mulholland Drive* è incomprensibile nel dettaglio, ma abbastanza limpido nell'assunto: è un film sugli universi paralleli. Nel primo universo Naomi Watts interpreta il personaggio A e Laura Harrington il personaggio B, ma quando il film entra nella scatola blu le due si invertono e tutte le coordinate cambiano di segno. Anche *Strade perdute* era costruito così. E in fondo tutto il cinema di Lynch è un universo parallelo, come si evince dall'attacco di *Velluto blu*. Comunque, *Mulholland Drive* toccherà rivederlo. Forse, alla seconda visione, we will get something more; capiremo qualcosa di più.



«Mulholland Drive», appena uscito nel Regno Unito, è già un caso: non ci si capisce niente, dicono i critici. E le sale sono strapiene

sul contrasto creato a bella posta dalla presenza della giovane cameriera che lo saluta da lontano. Non era un grosso puzzle, ma se ne parlò tanto. Per fare un altro esempio, ricordiamo la misteriosa scatola di Luis Buñuel in *Bella di giorno*. Il personaggio interpretato da Catherine Deneuve, moglie chiusa diventata prostituta in un bordello per testare la propria sessualità e rispondere a quella del marito, un bel giorno incontra un cliente orientale che le mostra una scatola. Nel

contesto sessuale del film si tratta di una fantasia erotica portatile. Vediamo che la donna si stupisce di ciò che contiene. Buñuel non inquadra mai l'interno della scatola. Tocca allo spettatore costruirsi una possibile spiegazione.

C'è una misteriosa scatola anche in *Mulholland Drive*. Se ne sta parlando molto. Una scatola con una chiave. Anche in questo caso il suo contenuto rimane invisibile. Ma anziché trattarsi, come in *Bella di giorno*, di qualche secondo di pellicola

che lo spettatore può facilmente isolare senza mettere in pericolo la comprensione della narrativa, la scatola di Lynch trasforma l'intera storia.

È un momento spiazzante. Produce un senso di vertigine. Il lettore non deve preoccuparsi. Non intendo raccontare troppo, anzi, nulla. Sarebbe bene anche ignorare la ridda di speculazioni sui giornali stranieri e sui siti internet dedicati all'argomento. In più non ci si dovrebbe neppure affrettare a raccogliere opinioni di altri senza prima aver elaborato le proprie. Perché è veramente un caso in cui l'elaborazione in sé diventa un *must* per godersi il piacere di un film insolito. Farsi aiutare a fare le parole incrociate può essere piacevole, ma il momento di vero impegno mentale è quello in cui si cerca di arrivare alla parola giusta con qualche frazione di secondo d'anticipo su chi ci sta

aiutando.

Mulholland Drive funziona così. È forse anche in questo il segreto della straordinaria popolarità che ha acquistato nel Regno Unito, una cultura ben nutrita di narrativa *puzzling*. Si comincia da bambini a scuola con *Alice nel paese delle meraviglie* e gli altri libri di Lewis Carroll che sono pieni di specchi, doppi sensi, giochi tra la realtà e l'immaginazione, indovinelli linguistici e tanti *nothing is what is seems* (niente è quel che sembra). Si continua da adulti coi minacciosi puzzle teatrali di Harold Pinter e i divertimenti numerico-alfabetici nel cinema di Peter Greenaway. L'americano Lynch è stato subito adottato da un'audience allertata dal suo vittoriano *The Elephant Man*, poi trascinata dalla prima parte di *Twin Peaks* e infine conquistata dal film culto *Blue Velvet*, che viene costantemente riproposto nelle cine-

Il film che non c'era

Mulholland Drive inizia con un caso di amnesia: una ragazza viene rapita da due energumani, ma sulla famosa «drive» che percorre le colline di Hollywood i tre vengono coinvolti in un incidente. I rapitori muoiono e la ragazza, sconvolta e priva di memoria, si rifugia in una villa... È l'inizio di una storia complessa e torbida, che nelle intenzioni del regista David Lynch doveva essere il «pilota», il primo episodio, di una serie tv; ma quando la rete tv americana Abc ha rifiutato il progetto, il regista ha deciso di trasformarlo in un film, girando una mezz'ora finale molto (volutamente?) intorcinata. Lynch ha trovato i fondi per terminare il film in Francia, grazie a Canal Plus e al produttore Alain Sarde. E la conferma che Lynch non ha più, in patria, la credibilità commerciale dei tempi di *Twin Peaks*, ma chissà che il generale apprezzamento critico per *Mulholland Drive* (e le possibili candidature agli Oscar) non lo rilancino. Uscito in America ad ottobre, ha incassato quasi 6 milioni di dollari, che per un film simile non sono nemmeno pochissimi. L'uscita in Gran Bretagna fa da testa di ponte alle uscite europee, tutte previste nei prossimi mesi.

teche.

Lasciando da parte i suoi misteri, *Mulholland Drive* prende a piene mani da - e questo lo si può dire - da *L.A. Confidential* (che però era appunto strutturato come thriller fornito di una spiegazione finale), ingloba l'ultrasfruttato dilemma del regista all'opera utilizzato da dozzine di registi, tra i quali anche Fellini col suo incubo di partenza in *8 e mezzo*, e si rifà anche alla cronaca giornalistica che ha costantemente nutrito il linguaggio cinematografico.

Su quest'ultimo punto posso dire la mia, senza pretendere di rivelare qualcosa di cruciale sul film. Riguarda la relazione lesbica tra le due attrici nelle parti principali. Per me, a parte la dedica di Lynch all'attrice Jennifer Syme che morì in un incidente d'auto, il regista ha cominciato a costruire questo film il giorno in cui Lesse sui giornali che la relazione tra Ellen DeGeneres e la sua amante Anne Heche, che tanto scalpore aveva suscitato specialmente in America, dove la prima era popolarissima per via della sua trasmissione televisiva *Ellen*, era terminata.

Il film è tutto impregnato sulla crisi nel rapporto amoroso tra due donne che lavorano nel cinema dove c'è molto *shopping and fucking*, nel senso che ci sono individui che letteralmente comprano o vendono altri individui. Lynch lascia una parte considerevole anche alla mafia coinvolta in una transazione di carne fresca, un'attrice.

In questo senso, al di là del piacere mentale che procura, si tratta di un film che mette a fuoco gli aspetti distruttivi in un'industria dedicata, come per ironia, all'intrattenimento. Coscientemente o no Lynch rivolge una critica bruciante alle forze del mercato nella società moderna e alla mercificazione dei rapporti umani. *Mulholland Drive*, oltre ad essere un capolavoro di puzzle, è anche una pesante condanna di tutto un sistema. Ed è, sia detto per inciso - e che non mi si venga a dire il contrario - un film molto, molto commovente.

Una misteriosa scatola «regge» tutta la storia: impossibile sapere cosa contenga... ebbene sì, è un noir che ricorda Buñuel